

**ELZEVIRO**

## Il male e il dono di chi porta consolazione

ROBERTO RIGHETTO

In tempi di coronavirus molti hanno ricordato film apocalittici o racconti letterari sulla peste che colpiscono il nostro immaginario. Milano come Orano, viene da dire rammentando l'isolamento forzato che subisce la popolazione colpita dal morbo nel romanzo di Camus. Ma una delle prime rappresentazioni, dopo quella di Atene fatta da Tucidide, si trova nel *Decameron*, che inizia proprio con questa frase: «Umana cosa è l'aver compassione degli afflitti». Giustamente Piero Stefani, nel libro *Posso darti una mano? Sui motivi che spingono ad aiutare gli altri* (Edb, pagine 114, euro 10), nota come il capolavoro di Boccaccio cominci proprio «affermando la capacità umana di farsi carico della sventura altrui», a differenza della Divina Commedia, che inizia con la descrizione di uno smarrimento individuale. Come spiega ancora Stefani, nella prima giornata del racconto della peste che ha colpito Firenze, le reazioni che prevalgono sono più tese a salvaguardare la propria salute che quella di tutta la popolazione. Quando scatta il senso di compassione nei confronti di chi è debole o in stato di necessità? Il volumetto di Stefani, teologo e biblista, presidente del Segretariato attività ecumeniche (Sae), già collaboratore di "Avvenire", tenta di rispondere a questa domanda. Questione che da sempre interroga teologi e filosofi, ma anche scrittori, sociologi e psicologi e persino gli economisti. Infatti il primo perché, individuato nel saggio, che spinge gli uomini ad aiutare gli altri è la convenienza. E qui è l'economia classica, non solo l'economia civile oggi tornata in auge ma persino l'utilitarismo, a spiegarci che conseguire il proprio vantaggio vuol dire incrementare quello altrui. Lo dice Antonio Genovesi: «Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'essere virtuosi. E' legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza fare quella altrui». Ma non solo: il raggiungimento del bene coincide con la felicità del maggior numero di persone possibile anche per la dottrina fondata da Bentham. Ma certamente la molla che induce alla solidarietà non è solo economica. In ciascuno è presente l'impulso a fare il bene, anche a motivo della comune condizione che fa di noi degli esseri bisognosi di aiuto in diverse

Un piccolo libro di Stefani indaga i tanti motivi che spingono al soccorso e a chinarsi per lenire il dolore dell'anima

circostanze della nostra esistenza. Lo dimostra la parabola del Buon Samaritano, il quale, annota Stefani, agisce in soccorso del malcapitato «a motivo dell'estroversione delle proprie viscere e non già per mettere in pratica il comandamento». E' un moto istintivo e naturale che lo induce a muoversi e non

passare oltre, come hanno fatto il sacerdote e il levita: «Passandogli accanto vide e ne ebbe misericordia», dice il Vangelo di Luca. Un altro motivo è senza dubbio la risposta che si manifesta in base alle nostre convinzioni, etiche o religiose. Il comando che viene dal nostro credo non ci può rendere indifferenti davanti al male: si pensi al Discorso della montagna o alle parole di Gesù che chiede di amare i nemici. Ma la vicenda più curiosa che ci narra Piero Stefani è l'episodio dell'asino del nemico riportato nell'Esodo, ove si prescrive di compiere un'azione benefica verso chi è ritenuto un nostro avversario: «Quando incontrerai il bue del tuo nemico e il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso; mettili con lui a scioglierlo dal carico». Un modo per sciogliere anche l'odio e l'inimicizia, un invito alla conversione del cuore in vista della riconciliazione. Rinunciare a essere complici del male o solo spettatori di fronte alle ingiustizie: è questa la chance più autentica per un impegno nel mondo, superando l'accidia che spesso ci domina. Un richiamo all'etica della responsabilità che non è appannaggio dei soli credenti: esiste anzi «una saggezza laica spesso incompresa dai custodi del sacro», scrive ancora Stefani. La scelta di campo di "restare umani" ci chiede di curare le ferite dell'altro e di essere capaci di consolazione. Su questo punto vale la pena riportare un passo considerevole del libro: «Alla creatura umana non è concesso nulla di più alto che riuscire a consolare il proprio prossimo; né vi è esperienza più indimenticabile dell'essere consolati. Si è immersi nel mistero del dopo e del capovolgimento di una comune impotenza. Nelle nostre mani non vi è alcuna cimoso in grado di cancellare le tracce lasciate dal duro gesso dell'accaduto. La tabula non potrà mai più essere rasa. Né si dà restituzione. Quando la consolazione parla il linguaggio del risarcimento è falsa e bugiarda. Il consolare autentico è in grado di affacciarsi solo là dove la perdita è tenuta aperta, vale a dire dove il male non è negato».